

Un progetto Italia Nostra-Nomisma per tutelare il patrimonio ambientale

I manager scendono in campo per salvare il Bel paese

Numero chiuso a Venezia, propone Prodi

di ANTONIO CEDERNA

ROMA — Come assicurare la tutela rigorosa dei nostri beni culturali e ambientali e insieme far sì che essi suscitino attività produttive e incentivino l'occupazione: questo il grande problema del nostro tempo, tanto più in un Paese come il nostro dove la pigrizia nazionale tende ancora a considerare monumenti, aree archeologiche, musei, paesaggio e ambiente naturale come un ostacolo a quello che torna comodo considerare «progresso». (E non a caso lo Stato italiano spende per il suo patrimonio appena il due per mille della spesa globale). Esaltare dunque la potenzialità economica dei beni culturali e ambientali attraverso la loro conservazione: questo l'obiettivo del programma di ricerca concordato tra Italia nostra e la società di studi economici Nomisma, illustrato ieri in un'affollata conferenza stampa dal presidente dell'associazione Giorgio Luciani, dal presidente dell'Iri Romano Prodi e dal direttore scientifico del progetto, Sebastiano Brusco.

La ricerca durerà anni, costerà

miliardi, ma tra un anno avremo i primi risultati: capiremo allora in che termini sta il rapporto costo-benefici. E' chiaro che la conservazione va assicurata prima di tutto per elementari ragioni di civiltà, e non solo per i miliardi del turismo (l'apporto del turismo culturale nelle città d'arte Venezia-Firenze-Roma è stato l'anno scorso di 9.000 miliardi). Città che hanno una «capacità di portata» limitata, tanto che Prodi ha rilanciato l'idea del numero chiuso, proponendo addirittura di «limitare l'accesso a Venezia con un biglietto d'ingresso».

L'importanza della ricerca che viene ora avviata sta soprattutto nel fatto che essa ci mostrerà gli enormi costi scaricati sulla collettività dalla rapina e dallo spreco di quelle risorse. Se è ovviamente impossibile valutare il costo dello sfarinamento in gesso del marmo di archi e colonne, che sono beni «infiniti» e incommensurabili, per effetto dell'inquinamento atmosferico, già oggi sappiamo qualcosa delle perdite causate dalla nostra imprevi-

denza.

Gli incendi boschivi ci costano trecento miliardi l'anno, il dissesto idrogeologico, frane e alluvioni, tremila miliardi; migliaia di miliardi dobbiamo spendere ogni anno per importare carne e legname, per aver abbandonato le terre e trascurato il rimboscamento. Se i nostri economisti fossero stati più attenti, sapremmo anche quante migliaia di miliardi costa alla salute l'inquinamento e il dissennato impiego di antiparassitari, l'abbandono dei centri storici e la conseguente costruzione di ghetti periferici, eccetera. Quanto al turismo, già sappiamo il nessun vantaggio economico per le popolazioni locali del turismo lottizzatorio e di possesso, e i benefici duraturi che reca il turismo di soggiorno, escursionistico, culturale: un caso esemplare è quello reso noto giorni fa dal direttore del parco nazionale d'Abruzzo, Franco Tassi. Accorti interventi ambientali ed ecologici hanno fatto sì che i quattrocento abitanti del piccolo paese di Civitella Alfedena

hanno visto aumentare i depositi della Cassa Rurale, in pochi anni, da poche centinaia di milioni a venti miliardi.

Sono questi i calcoli, queste le cifre che vanificherebbero tutti i conflitti che oggi si accendono quando si tratta di sottoporre a protezione una data area, dai quali traggono profitto solo i demagoghi e gli speculatori. Così per i beni culturali: dovremo arrivare a capire che è più conveniente restaurare le tombe dipinte di Tarquinia che non spendere miliardi per autostrade inutili e devastatrici. Questo ci aspettiamo dalla ricerca Italia nostra-Nomisma. Saranno pubblicati un manuale non specialistico di teoria economica, un libro bianco su quanto si è fatto (meglio, non fatto) in Italia, un altro su quanto si fa all'estero (che illustrerà tra l'altro l'attività esemplare del *National trust* inglese, che si mantiene colle quote dei soci (un milione), col reddito dei terreni, lasciati e donazioni (i proprietari di ville e palazzi esentati da ogni genere di tasse).

*La spirale
v'ha fatto male?
Fate causa
sarete risarcite*

MILANO — E' uno dei pochi casi in cui una azienda farmaceutica riconosce di aver commercializzato un prodotto nocivo per la salute e si dichiara pronta a risarcire tutti i danni. L'impresa è l'A.H. Robins, di Richmond, Virginia, che ha avuto una terribile grana medico-legale con un anticoncezionale intrauterino. La spirale Dalkon Shield ha avuto successo per tre anni (dal '71 al '74). Poi improvvisamente il tracollo: la spirale infatti era una sorta di killer che impediva gravidanze indesiderate però allo stesso tempo procurava alle donne gravissime infezioni pelviche,

che in alcuni casi portavano alla sterilità. L'azienda non lo conferma, però si parla anche di tre decessi. Risultato: la Robins è stata querelata da 9 mila americane che hanno ottenuto un rimborso spese per danni di 500 milioni di dollari.

In Italia i casi dovrebbero essere limitati: all'epoca hanno varcato i confini non più di mille Dalkon Shields, l'azienda ha deciso di riparare gli errori, lanciando un appello alle italiane. Chi ritiene di aver subito danni può fare reclamo e iniziare la pratica di risarcimento scrivendo a questo indirizzo: Dalkon Shield, P.O. Box 444, Richmond Virginia 23203, Usa.